

Stefano Bittasi S.I. *

Usare la Bibbia nella riflessione sociale: una proposta

È innegabile una tendenza contemporanea a una certa dicotomia fra le aree della fede e quelle più laiche della nostra vita. Ogni persona che operi nel sociale o che sia chiamata a una riflessione di tipo politico o sociologico, fatte salve alcune basi valoriali ed etiche che la muovono sul versante ideale, è portata a distinguere tra la propria formazione spirituale e quella più propriamente professionale e tecnica. Laddove tale distinzione si fa netta e radicale, la lettura della Bibbia viene immediatamente collocata nell'ambito dell'adesione di fede o della crescita spirituale, personale o comunitaria attraverso il metodo della *lectio divina* o come ascolto nella Messa domenicale.

Certamente coloro che dovevano favorire dopo il Concilio Vaticano II una maggiore penetrazione della sensibilità biblica nei diversi settori della riflessione umana non hanno molto aiutato il superamento di tali dualismi. Anzi. Spesso quello che è stato presentato ai fedeli relativamente ai testi biblici è risultato eccessivamente tecnico e irrilevante per la vita concreta e la riflessione sociale. Oppure è stato soventemente veicolato il messaggio che la lettura della Bibbia non possa servire ad altro che ad avere un impatto sulla pietà dei semplici fedeli. Fortunatamente si è andata comunque sempre più rafforzando **la convinzione** (anche in ambienti non ecclesiali e più laici) **che la Bibbia rappresenti un tesoro prezioso di riferimento per la nostra cultura** in ordine al reperimento di strumenti utili per una riflessione sociale. Si pensi solo alla sempre maggiore presenza di tematiche bibliche in dibattiti pubblici, nell'editoria non religiosa, o ai sempre più numerosi dialoghi biblici tra vescovi e non credenti, a partire dall'esperienza della «Cattedra dei non credenti» nel Duomo di Milano avviata dal cardinal Carlo Maria Martini negli anni Ottanta, fino a recenti iniziative che hanno coinvolto il cardinale di Venezia, Angelo Scola.

Ecco perché, in questa scia, dall'inizio di quest'anno i lettori di *Aggiornamenti Sociali* hanno potuto notare una nuova rubrica dal titolo «Bibbia aperta».

* di «Aggiornamenti Sociali», <bittasi.s@gesuiti.it>.

La scelta di proporla ha origine da precise convinzioni, che sono state presentate nel primo editoriale dell'anno¹ e che qui richiamiamo. Da una parte la volontà di ribadire le prospettive della Rivista nel proporre un discorso sociale oggi: la **fede cristiana** come motore per vivere ed elaborare il sociale; la **promozione della giustizia come esigenza del servizio della fede**, secondo l'elaborazione post-conciliare della Compagnia di Gesù; la continua circolarità tra riflessione e azione in campo sociale, all'interno di un autentico **dialogo interdisciplinare**. D'altra parte il desiderio di fornire strumenti che, all'interno di queste prospettive, possano aiutare sia nella lettura della nostra complessa realtà, sia nell'elaborazione di risposte credibili a tale complessità sul versante sociale e politico.

Coerentemente con questa progettualità, la rubrica vuole essere uno di questi strumenti e ci è sembrato che potesse essere utile riflettere sui fondamenti teorico-pratici del modo peculiare che è stato scelto per «aprire» la **Bibbia** proponendola **come strumento di riflessione, di analisi e di discernimento** in vista di scelte politiche, utilizzandola così nell'ambito delle scienze sociali più generalmente intese.

1. Eventi e parole intimamente connessi tra loro

Anche prescindendo dalla scelta di fede richiesta per considerare la Bibbia quale testo di riferimento per una riflessione etica, occorre necessariamente confrontarsi con un'obiezione di fondo di fronte all'uso dei testi biblici in ambito sociale e politico. I più recenti di essi sono infatti stati composti più di mille e novecento anni fa, mentre i più antichi risalgono addirittura a più di tremila anni fa. Come si esprime un documento della Pontificia commissione biblica, «la maggioranza delle pagine bibliche appartiene a epoche lontane in cui le condizioni di vita erano molto diverse da quelle di oggi. Moltissime situazioni e problemi attuali sono completamente ignorati negli scritti biblici e, pertanto, si ritiene che non si possano trovare in essi risposte appropriate a questi problemi. Di conseguenza, anche quando si riconosce il valore fondamentale della Bibbia come testo ispirato e normativo, in alcuni permane un **atteggiamento fortemente scettico** poiché si ritiene che la Bibbia non possa servire per trovare le soluzioni ai tanti problemi odierni. L'uomo d'oggi è messo a confronto ogni giorno con problemi morali delicati che lo sviluppo delle scienze umane e la globalizzazione rimettono costantemente sul tappeto, al punto che anche credenti convinti hanno l'impressione che alcune certezze di una volta siano annullate [...]. Di fronte a questa complessa problematica si è tentati di marginalizzare, in tutto o in parte, la Sacra Scrittura»². Da questa visione nasce la conseguente riduzione della lettura della Bibbia all'area strettamente spirituale; è allora possibile andare

¹ Cfr COSTA G., «Aggiornarsi: una sfida continua», in *Aggiornamenti Sociali*, 1 (2010) 9-15.

² PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *Bibbia e morale. Radici bibliche dell'agire cristiano*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008, Prefazione.

oltre questo sospetto radicale e trovare buoni motivi per un suo valido utilizzo di fronte alla molteplicità delle questioni sociali odierne? Crediamo evidentemente di sì, e la ragione sta proprio nella concezione/interpretazione cristiana del legame tra il testo biblico e la modalità con cui crediamo che Dio si sia rivelato, svelandoci il **senso più profondo dell'esistente**.

Nel documento del Concilio Vaticano II che parla più direttamente della rivelazione biblica, la costituzione dogmatica *Dei Verbum*, si legge a questo proposito: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà [...]. Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi tra loro [*gestis verbisque intrinsece inter se connexis*], in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto»³. **L'uomo vive dei fatti, degli eventi, che non sono mai immediatamente autosignificanti**, cioè non esplicitano da soli il proprio significato: essi accadono e basta. Qualunque evento è in sé fondamentalmente «ambiguo»: di uno stesso evento possono essere date diverse interpretazioni. Questo apre lo spazio a tutte le interpretazioni e a tutti i fraintendimenti, cioè lo spazio della risposta agli eventi che viviamo; un evento può essere caricato di tutta una gamma di significati non necessariamente comprensibili a un'altra persona o cultura. Se vediamo in un parco un adulto che accarezza un bambino, è violenza da denunciare o il naturale gesto d'amore di un padre? Uno *tsunami* che provoca decine di migliaia di vittime, deve essere interpretato come segno dell'ira di Dio o come semplice seppur tragico evento naturale? Ci si ricorderà il gesto di Pippo Baudo che abbracciò in diretta un'artista giapponese con le conseguenti proteste ufficiali dell'ambasciata per il terribile atto di violenza trasmesso in diretta televisiva nazionale. È a volte comicamente noto a chiunque viaggi in Paesi lontani dal nostro come molti gesti necessitino di riferimenti culturali per essere compresi o accettati.

Si coglie così facilmente come ogni evento della vita, per essere comprensibile, narrabile e comunicabile, necessiti di una parola che ne veicoli il significato. Così si comprende bene come la categoria di «significato» non possa essere mai correlata solo agli eventi in quanto semplici accadimenti, né solo alle parole che cercano di esplicitarlo. **È dalla connessione intrinseca di eventi e parole che emerge un significato**⁴. Il Concilio Vaticano II afferma così che Dio non si impone con la sua forza e unicità, attraverso un evento chiaramente interpretabile come divino. Anche se potrebbe farlo, data la sua onnipotenza, il Dio biblico non ha mai squarciato il cielo apparendo inequivocabilmente come Dio a tutti gli uomini. D'altro canto la visione ebraico-cristiana non ha mai con-

³ CONCILIO VATICANO II, costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 1965, n. 2, in EV 1 [873].

⁴ Se si desiderasse approfondire questa densa espressione della *Dei Verbum*, si legga l'articolo molto prezioso di LANZA S., «*Gestis verbisque*». Fecondità di una formula», in *Lateranum*, 61 (1995) 315-344.

siderato la Bibbia come libro disceso dal cielo, datoci da Dio come norma del vivere (come invece sembra essere in alcune interpretazioni la visione islamica del Corano).

L'espressione conciliare propone quindi un preciso modo di affrontare il testo biblico. Esso non è la fedele cronaca (quasi fosse un *reportage* giornalistico) degli eventi accaduti, né una parola legale o normativa valida per tutti i tempi e tutte le culture, né tanto meno una favola inventata allo scopo di fornire ai credenti una morale da applicare alla realtà. Si tratta piuttosto della **comunicazione (attraverso un testo scritto) dell'interpretazione della realtà** come storia della relazione che Dio sceglie di instaurare con l'umanità nella concretezza delle sue vicende. La Bibbia contiene un racconto e dei testi che hanno la pretesa di rivelare la presenza di Dio nella storia. I testi che descrivono l'azione di Dio nella storia, proponendolo come protagonista degli eventi, sono anche rivelazione sulla storia, poiché danno luce agli eventi che sono accaduti e continuano ad accadere.

Questo principio è valido per Israele, che ha letto e riletto la propria storia alla luce di un'interpretazione teologica basata su una esperienza di fede, ed è valido per i discepoli di Gesù, che rileggono la loro storia e ne propongono ai lettori futuri l'interpretazione alla luce della loro esperienza di fede. Si tratta, cioè, di una **testimonianza di fede delle esperienze fatte**, e non della esposizione di dottrine, sebbene ne siano contenute in queste esperienze della Chiesa primitiva, e ancor meno di resoconti storici di fatti accaduti.

2. Contesto culturale, narrazione e interpretazione

Questa narrazione, che veicola lo svelamento della presenza e dell'azione di Dio nella storia umana, è allo stesso tempo un'opera letteraria che nasce da un'**ispirazione artistica pienamente umana**. Leggendo il processo dalla parte di Dio, il Concilio Vaticano II così infatti afferma: «Per la composizione dei libri sacri, Dio scelse degli uomini, di cui si servì nel possesso delle loro facoltà e capacità, affinché, agendo egli in essi e per loro mezzo, scrivessero come veri autori tutte e soltanto quelle cose che egli voleva»⁵. Questi *veri autori*, dunque hanno composto i testi biblici all'interno delle categorie culturali e letterarie della loro epoca e del loro ambiente. Possiamo declinare ancora meglio questo processo attraverso un semplice schema.



⁵ CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, cit., n. 11, in EV 1 [889].

Attraverso il linguaggio veicolato culturalmente, non solo un'esperienza esistenziale e storica è compresa, cioè assume un significato particolare, ma viene anche narrata sulla base di quel significato particolare. La narrazione dell'esperienza non è la registrazione dell'evento «nudo e crudo» (ammesso e non concesso che possa esistere), ma un testo (un racconto, un poema) che di quella esperienza è il frutto, nel senso che l'intenzione profonda che lo muove è **dare espressione al significato dell'esperienza che chi ne è stato protagonista ha sperimentato come vero**. Nell'accostare questo testo (cioè nell'interpretarlo), il lettore riesce a entrare in contatto con quel significato profondo solo se l'abilità artistica dell'autore è stata in grado di trasmetterlo nella sua verità, profondità e complessità di articolazione (fatta di elementi cognitivi, emotivi, intuitivi: per questo serve un'espressione artistica e non basta un testo qualunque). È il motivo per cui alcune opere letterarie, anche se composte in epoche e culture lontane dalle nostre, ci sembrano capaci di esprimere così bene l'esperienza umana di un particolare evento da poter essere percepite anche da noi come «parlanti» alla nostra vita. Anche il testo biblico è frutto di un processo (o di una serie di processi) di questo genere, e il significato che intende veicolare è quello dell'esperienza (di singole persone, di gruppi e di interi popoli) della relazione con Dio e del suo sguardo e della sua azione nella nostra storia umana.

Il primo passo necessario alla comprensione dei testi biblici sarà allora la loro **interpretazione**, che permetta di comprendere il testo nella sua lingua originale, nel suo genere letterario specifico e all'interno della cultura nella quale è stato composto, oltre che di collocarlo in relazione agli eventi storici che lo hanno prodotto. È quanto afferma con decisione il Concilio Vaticano II: «Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della Sacra Scrittura, per vedere bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione, che cosa gli agiografi in realtà hanno inteso significare e che cosa a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole. Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto tra l'altro anche dei *generi letterari*. **La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa nei testi in varia maniera**: storici, o profetici, o poetici, o con altri generi di espressione. È necessario dunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo intese esprimere ed espresse in determinate circostanze, secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso. Infatti per comprendere esattamente ciò che l'autore sacro ha voluto asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originari modi di intendere, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che allora erano in uso qua e là nei rapporti umani»⁶.

Il metodo storico-critico è indispensabile per lo studio scientifico del significato dei testi antichi. Poiché la Sacra Scrittura, in quanto «Parola di Dio in

⁶ CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*, cit., n. 12, in EV 1 [892].

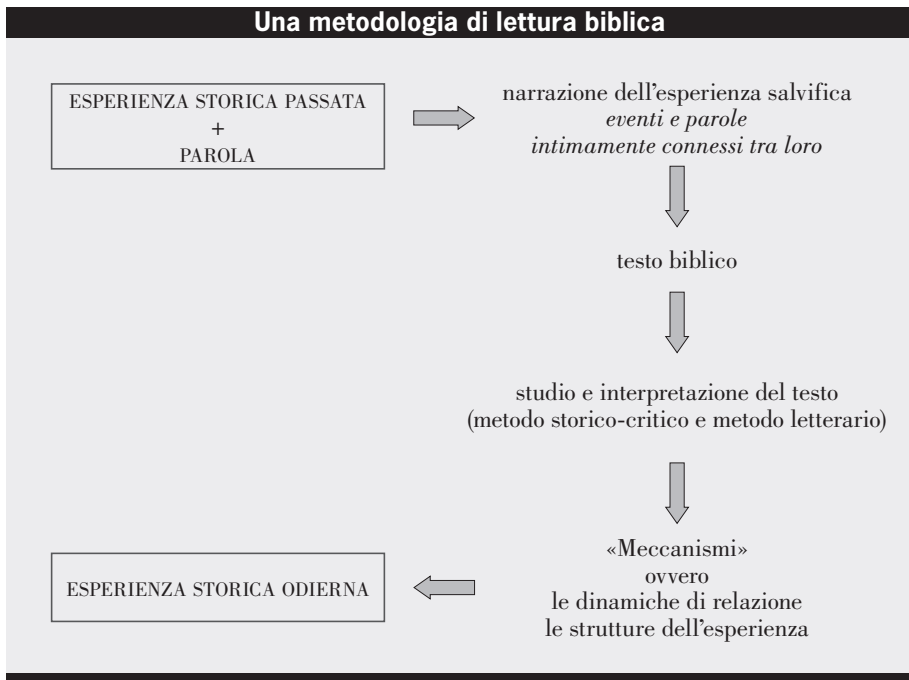
linguaggio umano», è stata composta da autori umani in tutte le sue parti e in tutte le sue fonti, la sua giusta comprensione non solo ammette come legittimo il ricorso a questo metodo, ma lo esige. Dire questo non significa che il metodo storico possa essere l'unico metodo sufficiente per comprendere il significato del testo. Sarà anzi necessario far ricorso anche a quei metodi di analisi del testo biblico che mettono al centro proprio il testo in se stesso come **autentica narrazione dell'esperienza, storica e salvifica** (cioè umana e in relazione a Dio) che attraverso quelle parole, e quelle parole così composte, giunge a noi, lettori di oggi⁷.

3. I meccanismi e le dinamiche strutturali dell'esperienza

Se questo primo passo dell'interpretazione storica, critica e letteraria è stato onesto, giungendo a fornire sia il quadro storico all'interno del quale il testo è stato composto, sia la natura stessa del testo che leggiamo, sarà allora possibile fare il secondo passo che consiste nel **far emergere i meccanismi strutturali dell'esperienza e i meccanismi relazionali che quel testo rivela**. Il lettore della rubrica biblica di *Aggiornamenti Sociali* avrà avuto modo di vedere come dalla contestualizzazione del testo biblico e dallo studio dei suoi termini, espressioni e generi letterari sia possibile leggere la portata rivelativa, di svelamento di un preciso paradigma relazionale e dinamico all'interno del testo stesso. Più quindi che il contenuto delle frasi nel loro significato «assoluto» («figli obbedite ai vostri padri»; «Dio prese una costola dall'uomo e con essa fece la donna», ecc.) e più che gli eventi raccontati (come la lite tra Giacobbe e Labano o i problemi sociali del regno di Israele dell'VIII secolo a.C.), la Sacra Scrittura presenta, proprio nel modo preciso di narrare quelle esperienze storiche o di proporre atteggiamenti etici, dei meccanismi relazionali e strutturali dell'esperienza umana. Sono questi ad essere svelati ai nostri occhi e ad essere presentati come frutto di una riflessione (alla luce dell'ispirazione divina per chi ci crede) sulle **strutture profonde dell'essere umano, del suo vivere e relazionarsi con Dio, con gli altri e con il mondo che lo circonda**.

Ad essere significativi per noi, quindi, non sono gli eventi accaduti come semplici fatti (ad esempio il passaggio del Mar Rosso, la guerra contro i filistei o il censimento nell'Impero romano di Cesare Augusto) o il dettato legale o morale di un testo, carico di tutto il peso culturale caratteristico del momento storico in cui è stato scritto. Hanno pienamente valore per la nostra vita, piuttosto, quei meccanismi strutturali dell'esperienza umana che i testi biblici veicolano attraverso la loro propria lettura della storia e la loro specifica proposta sulla

⁷ Si apre qui la ricerca dell'interpretazione biblica sincronica, che, a differenza di quella diacronica (dal greco: «attraverso i tempi») cerca di interpretare la Scrittura considerando il «testo in se stesso» come portatore del suo stesso significato. Questa analisi di tipo letterario, narrativo o retorico meglio aiuta a individuare i meccanismi strutturali delle relazioni veicolate dal testo, sia questo di tipo narrativo, poetico, profetico o legale.



vita concreta per il credente. Detto con altre parole, «la realtà e la comprensione dell'esperienza salvifica non sono date a noi nella Bibbia o nella Tradizione in quanto tali (sarebbe soccombere al fondamentalismo), e neanche nel contesto del passato (biblicismo) o del presente (modernismo). Si rendono accessibili nella **relazione di corrispondenza, passata e presente, tra messaggio e contesto, tra evento e parola**, tra esperienza ebraico-cristiana e situazione vitale odierna»⁸.

Sarà quindi attraverso questo percorso che, partendo dallo studio storico degli autori e dei contesti e attraversando lo studio del testo in sé, si può arrivare al paradigma strutturale, ai meccanismi, appunto, che rappresentano la possibilità di connessione con il nostro presente.

4. Il nostro approccio

Partiamo allora da questa tabella riassuntiva della nostra proposta per fare il passo avanti che ci permetterà di comprendere come questo approccio possa aiutare nell'elaborazione del discernimento sociale, sia nella lettura del nostro presente, sia nelle decisioni politiche per esso necessarie.

⁸ DE FRANÇA MIRANDA M., *Inculturazione della fede. Un approccio teologico*, Queriniana, Brescia 2002, 119.

Come si vede non è la situazione passata o il racconto ad essere messi direttamente a confronto con la situazione presente, quasi che si potessero paragonare situazioni e culture distanti tra loro anche migliaia di anni. Sarà piuttosto dallo studio interno del testo che emergeranno quelle dinamiche relazionali, quei meccanismi umani e storici che possiamo riconoscere presenti al nostro oggi e grazie ai quali la nostra realtà può essere letta, valutata e, auspicabilmente, fatta procedere attraverso le scelte sociali e politiche in una certa direzione. Questo è molto importante **se non si vuole cadere nel rischio del fondamentalismo biblico**, che vorrebbe applicare al presente il dettato letterale del testo. E d'altro canto questo permette di superare una visione della Bibbia nella linea di un insieme di detti significativi (per lo più di carattere morale o spirituale) da utilizzare come citazioni in nostri ragionamenti o come *dicta probantia* all'interno di considerazioni di carattere sociale. È facile constatare che quest'ultimo è l'approccio più diffuso anche tra molti che utilizzano il testo biblico pure in riferimento a tematiche sociali o politiche.

Un orientamento sistematico e speculativo della dottrina sociale della Chiesa (come anche di molte discipline teologiche o socio-antropologiche) ha spesso condotto ad un **utilizzo della Bibbia unicamente alla stregua di un compendio di detti, o di affermazioni autosignificanti** (spesso quindi completamente sganciati dai loro contesti letterari o storici). Questi testi biblici potevano essere scelti ed utilizzati come prove autorevoli all'interno di ragionamenti teologici o morali che avevano altre fonti e altri fondamenti. Certamente una modificata percezione dell'importanza dell'approccio biblico odierno sta lentamente facendo prendere consapevolezza dell'insufficienza metodologica di questo modo di utilizzare la Bibbia al di fuori dagli stretti ambiti spirituali o individuali di cammino di fede, specialmente nel mondo cattolico.

La possibilità quindi di potersi confrontare con le strutture dinamiche dell'esperienza umana e sociale presentate dalla Bibbia può aiutare in modo differente la riflessione. Evidentemente, si deve essere convinti, in quanto credenti, che la lettura dell'esperienza passata da parte degli autori biblici⁹ sia stata guidata dallo Spirito Santo anche nel modo stesso in cui i meccanismi e le strutture dinamiche delle relazioni in gioco sono di volta in volta presentati dal racconto, dalla poesia o dal testo legale. Il **considerare cioè tali meccanismi come rivelati, e svelati «profeticamente» a noi**, ci può rendere capaci di considerarli strumenti utili per la composizione di un'analisi sociale e per possibili discernimenti politici sulla realtà. Chi ha seguito la rubrica potrà facilmente comprendere tale passaggio.

⁹ Non entriamo qui nel merito delle complesse questioni riguardanti il passaggio dall'esperienza comunitaria alla produzione del testo in tutti i suoi elementi costitutivi: tradizioni, composizione letteraria, redazione finale. Così come non si intende qui affrontare il tema teologico dell'ispirazione divina di questo processo.

Facciamo un esempio. Le lettere di Paolo¹⁰ non ci chiedono di confrontare il sistema delle relazioni intragenitoriali ed educative all'interno della famiglia greco-romana ellenistica con le attuali relazioni familiari. Né ci viene chiesto di «obbedire» semplicemente alla formulazione letterale del testo paolino nel nostro contesto culturale (si pensi alla relazione uomo-donna). Saranno piuttosto i meccanismi svelati e proposti da quel preciso testo all'interno di quella precisa cultura che potranno essere utili per comprendere quali atteggiamenti e stili dovranno essere vissuti nel nostro contesto culturale all'interno delle acquisizioni relazionali odierne. Se viene data *nel Signore* la possibilità di una libera scelta etica all'interno delle relazioni familiari al figlio, in un mondo nel quale il minore non aveva alcun diritto legale; se viene comandato a padri che avevano legalmente diritto di vita e di morte sui figli di *non esasperarli*, si comprende che la novità sconcertante che Paolo propone nella relazione padri-figli si può leggere solo alla luce della cultura a lui contemporanea. Tale novità costituisce il paradigma relazionale, il meccanismo che ci ha permesso di affermare: «Un secondo orizzonte di fondo sembra essere uno sguardo “triangolare” sulla relazione tra padri e figli. Entrambi infatti sono sottoposti a una comune regola di vita: sono orientati a vivere una vita nel Signore. Questo significa che la qualità mediatrice dei padri non è nell'ordine del potere, ma è di tipo educativo. Non si obbedisce ai padri per volere divino, ma perché attraverso di loro si può essere più facilmente educati alla relazione autentica e personale con il Signore nella propria vita, con la promessa di una vita vissuta in pienezza nella catena generazionale che vedrà i figli e le figlie divenire un giorno padri e madri. La relazione è triangolare perché entrambi sono soggetti di relazione autonoma con il Signore, e non è lineare nel senso che è obbedendo ai padri che si obbedisce al Signore»¹¹. Tale meccanismo «triangolare» è il criterio che ci è chiesto ancora oggi, pur nei mutati rapporti tra genitori e figli, all'interno di una diversa percezione dei diritti dei minori e con diverse strutture e agenzie educative in gioco.

Quanto diversa sarebbe la lettura di questo brano nella prospettiva fondamentalistica (permettendo ai padri di dire: è scritto che tu debba obbedirmi, figlio, e che io devo educarti nella disciplina, ovvero — nel linguaggio dell'epoca — che posso utilizzare la punizione corporale) **o unicamente alla luce della nostra percezione contemporanea** (e allora questo brano sarebbe solo la testimonianza di un condizionamento culturale dell'epoca di Paolo senza alcun valore per il nostro oggi).

La stessa cosa si deve dire se si parte dalle domande provenienti dal mondo di oggi e che molto difficilmente trovano risposta diretta nel testo biblico. Tutti i problemi dettati dalla complessità sociale, economica del mondo globalizzato contemporaneo, le domande di carattere etico che le possibilità scienti-

¹⁰ Cfr *Efesini* 6,1-4, commentato in BITTASI S., «Educare senza esasperare», in *Aggiornamenti Sociali*, 6 (2010) 473-476.

¹¹ *Ivi*, 476.

fiche odierne pongono, non trovano certo soluzioni in testi scritti due-tremila anni fa. Eppure è proprio a partire dalle strutture dinamiche, dai meccanismi relazionali di Dio con l'umanità, tra gli uomini, tra l'uomo e il creato come i testi biblici ci presentano, che è possibile **scorgere gli orizzonti all'interno dei quali è possibile muoversi in una riflessione che voglia essere cristianamente fondata.**

Esplicitando con alcuni esempi, si può senz'altro affermare con certezza che la Bibbia non «dice nulla» sullo statuto degli embrioni crioconservati. D'altro canto, nella Sacra Scrittura troviamo dinamiche relazionali nella lettura di testi e poemi che pongono la relazione diretta di Dio con la vita umana nel suo nascerre. Sono proprio queste dinamiche strutturali a gettare luce sulla riflessione bioetica contemporanea. Oppure sarebbe fortemente integralistica la pretesa di avere risposta alla domanda: «Il lavoro interinale è compatibile con la visione biblica del lavoro?». Nella Bibbia però troviamo brani e racconti che mettono in relazione il lavoro con il sostentamento dell'uomo e la conseguente libertà delle relazioni «sabbatiche», libere all'interno della famiglia e nel tessuto sociale. Da questi meccanismi sociali rivelati — svelati alla nostra umanità — è senz'altro possibile trovare orizzonti per le risposte ai quesiti riguardanti le nuove configurazioni contrattuali nel mondo del lavoro. Infine se ci si chiedesse: «che cosa dicono i Vangeli riguardo agli immigrati non in regola con le legislazioni migratorie?», probabilmente non troveremmo alcuna risposta. Ma se invece si leggono le legislazioni e indicazioni evangeliche che svelano la novità dello statuto dei popoli alla luce di un'unica figliolanza col Padre che ci rende fratelli indipendentemente da origini etniche o da distanze culturali, certamente avremmo una **solida base di analisi e di progettualità** politica su tali tematiche.